

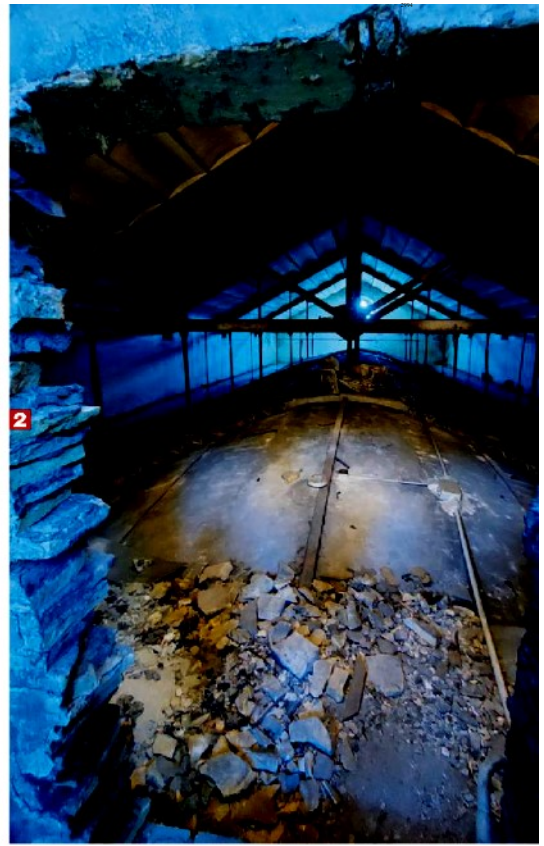
ITALIA
COME ERAVAMO

Testo e foto di **Marco Patucchi**

ROMA. Se è vero, come recita il Talmud, che *chi salva una vita, salva il mondo intero*, allora il nostro pianeta deve tanto a padre Antonio Dressino. E, con lui, a chi lo ha aiutato a nascondere nella soffitta di una chiesa, durante l'occupazione nazista di Roma, trentacinque persone che rischiavano i baratri di Regina Coeli o di via Tasso, il "mattatoio" del comandante della Gestapo Herbert Kappler. Lo Stato di Israele designò Dressino, suor Margherita Bernès, Pietro e Giuliana Lestini "Giusti tra le nazioni", ma i loro nomi spuntano solo tra le righe di pochi libri sperduti e nella memoria, sempre più labile, dei vecchi romani del quartiere Prati.

Una straordinaria vicenda nascosta tra le pieghe della storia con la "S" maiuscola e che resta viva grazie alla passione di padre Ezio Marcelli, oggi ultranovantenne, e padre Piotr Sulkowsky, il parroco della chiesa di San Gioacchino dove tutto è accaduto e dove scale, muri e oggetti conservati nella sacrestia raccontano quella mirabile avventura di quasi ottant'anni fa. «Ogni tanto un professore ci chiede di visitare la soffitta insieme agli alunni» spiega padre Piotr, che è polacco e custodisce i "cimeli" in un armadio, ma i parrochiani lo chiamano padre Pietro. «Io li accompagno lassù, dove tutto è rimasto come nel 1944. È importante per i giovani conoscere questa storia, soprattutto ora che i protagonisti non ci sono più».

L'emozionante viaggio nella memoria si fa salendo scala dopo scala nella soffitta di San Gioacchino, fino a superare il confine tra passato e presente quando, aperta una porticina nella volta della cupola, si entra nello stanzone dove dal 25 ottobre 1943 ai primi di giugno 1944 trentaquattro uomini e un ragazzino sopravvissero nella "barca dei sogni". «Tutta la Comunità è riunita in consulta per decidere su affari delicati», è scritto nella elegante



VIAGGIO NELLA MEMORIA DENTRO UNA CUPOLA

NELLA ROMA NAZISTA 34 UOMINI E UN RAGAZZINO SI SALVARONO NASCONDENDOSI PER SETTE MESI NELLA SOFFITTA DI UNA PARROCCHIA. UNA STORIA POCO NOTA MA CHE ANCORA OGGI CI PARLA. REPORTAGE

grafia della penna stilografica sulla pagina del 24 ottobre 1943 della *Cronaca della Casa*, il diario dei Padri Redentoristi di San Gioacchino. La traccia dell'inizio della storia, perché gli "affari delicati" altro non erano che le richieste di accoglienza avanzate da famiglie ebraiche, perseguitate politiche e militari sbandati dopo l'8 settembre. Nelle pagine successive scomparirà ogni accenno a qualcosa di diverso dalla routine parrocchiale e soltanto il 7 giugno 1944, dunque tre giorni dopo l'ingresso degli Alleati a Roma, il

padre "cronista" potrà finalmente raccontare (e svelare) cosa era successo negli ultimi sette mesi.

VITA QUOTIDIANA

La "barca dei sogni" è uno stanzone umido con il pavimento arrotondato (la volta della chiesa), e un tavolato largo due metri sotto l'intreccio di tubi, travi di legno, spranghe di ferro. In fondo, fonte di luce e di aria, uno dei rosoni della chiesa attraverso il quale ogni sera, approfittando dell'oscurità, il sacrestano Domenico Pizzato faceva

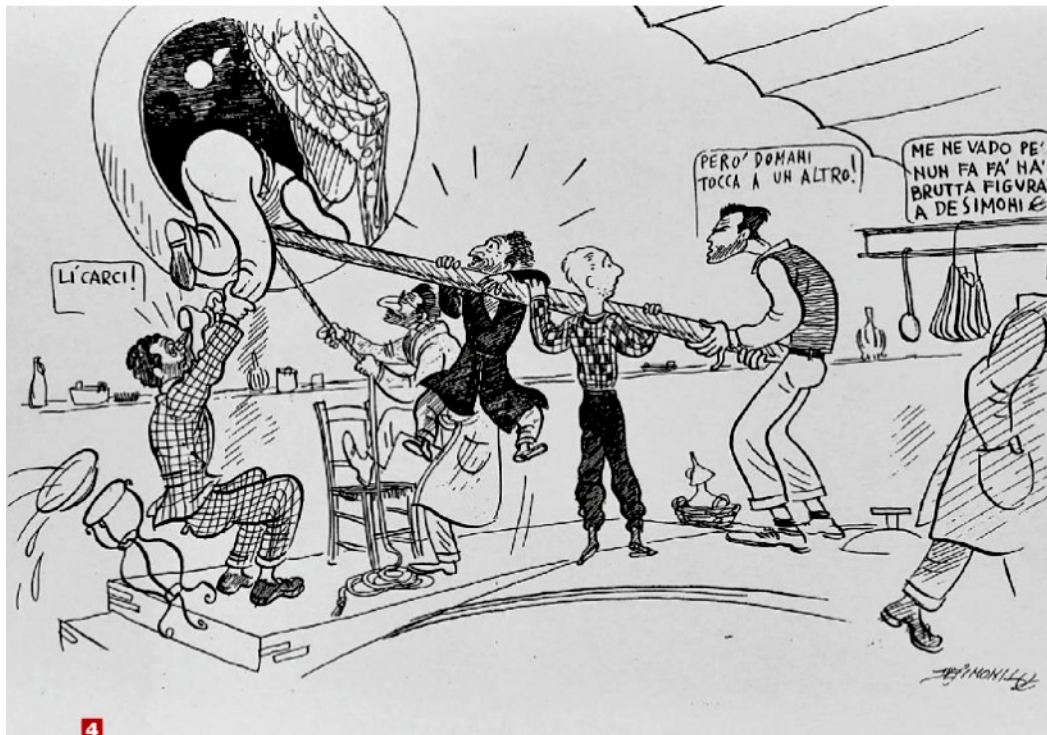
DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



1 Il buco: da qui, grazie a una corda, venivano inviate lettere all'esterno **2 La soffitta** dove 34 uomini e un bambino vissero dal 25 ottobre 1943 ai primi di giugno del 1944 **3 Un cruciverba:** i "cimeli" di quel periodo sono conservati in un armadio della sacrestia **4 Un disegno** che racconta con ironia la quotidianità dei rifugiati **5 Padre Antonio Dressino**, Giusto tra le nazioni **6 La cupola** di San Giosacchino: attraverso uno dei rosoni passavano i viveri **7 I disegni a carboncino** sulle pareti della soffitta



passare i viveri cucinati da suor Margherita, e ritirava i rifiuti e i secchi usati, in un angolo coperto da un telo, come bagno. Sempre attraverso la finestra rotonda entravano tutti coloro che man mano si aggiungevano al gruppo originario, perché i rifugiati si erano murati dentro la soffitta sbarando la porticina con mattoni e calce.

La "squadra" che per sette mesi accudì le trentacinque persone (per lo più ufficiali e soldati sfuggiti ai ra-

strellamenti tedeschi, oltre ad alcuni uomini cattolici ed ebrei) era composta da padre Dressino, da Pietro Sestini, esponente dell'Azione Cattolica, e da sua figlia Giuliana, dal sacrestano Pizzato, da suor Margherita Bernès e da una certa Peppinella, portinaia della casa delle Figlie della Carità. Nella soffitta il barlume di un'esistenza ordinaria: tornei di carte, letture, parole incrociate, la radio a galena. Attraverso un foro del pavimento, con una fune

la posta veniva calata nella chiesa, unico contatto di quegli uomini con il mondo esterno nel quale la guerra precipitava verso la sconfitta del nazifascismo. Tante volte le lampadine collegate alla sacrestia furono spente, segnale convenuto di possibili pericoli e invito al massimo silenzio. Fiato sospeso anche durante la celebrazione, nella chiesa, del funerale di un gerarca fascista, con le grida di *Eia eia alalà* che salivano grottesche dalla navata alla soffitta.

ARRIVANO I NOSTRI

Il viaggio della "barca dei sogni" finì il 4 giugno 1944, quando a Roma gli Alleati e vestiti a fiori delle ragazze sostituirono il grigio metallo dei nazifascisti. Abbattuto il muro di mattoni, i rifugiati di San Giosacchino sbarcarono nel mondo libero. Hanno lasciato tanti segni che ancora oggi ci parlano di quegli straordinari sette mesi: le carte da gioco, i pacchetti di sigarette e fiammiferi, una copia del *Messaggero*, una scatola di sardine, il gioco enigmistico *Crox*. La serie di disegni su fogli di carta, che raccontano la vita quotidiana dei rifugiati. E soprattutto le bellissime immagini realizzate con il carboncino sulle pareti della soffitta. Segni e graffi che ricordano quelli impressi in altre stanze di speranza e dolore: a via Tasso, dove i nazisti reclusero e torturarono oltre duemila antifascisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

